

---

*Note e discussioni*

## **A proposito di Fiume**

**Giuseppe Civile\***

Nella nota sono presi in esame alcuni recenti studi dedicati alla vicenda di Fiume fra il 1919 e 1920, in gran parte pubblicati in coincidenza con il centenario della marcia di D'Annunzio sulla città. Ne emerge la rilettura di temi diversi in rapporto al caso: la precedente storia della città, il ruolo articolato dell'esercito, il rapporto con il dopoguerra e con il fascismo, l'interpretazione di teorie e pratiche politiche elaborate allora, l'importanza di iniziative culturali e sociali particolari, il ruolo di D'Annunzio in rapporto ad altri attori individuali e collettivi. L'insieme di questi lavori testimonia come il dibattito sul caso Fiume sia ancora vivo e aperto a ulteriori sviluppi, sia su temi specifici che sul piano di interpretazioni complessive.

**Parole chiave:** Primo dopoguerra, Italia 1918-1921, Crisi di Fiume, D'Annunzio

### ***About Fiume***

This article analyzes some recent studies about the political life of Fiume between 1919 and 1920. The main topics discussed are the history of the city before World War I, the role played by the army in 1919-1920, the roots of new theories and political practices, the role played by Gabriele D'Annunzio in the political life of the city and his networks. These recent studies show how the debate on this topic is still alive and open to new interpretations.

**Key words:** First postwar period, Italy 1918-1921, The Fiume crisis, D'Annunzio

Saggio proposto alla redazione l'1 dicembre 2020, accettato per la pubblicazione il 16 luglio 2020.

\* Università degli studi "L'Orientale"; [guscivi@gmail.com](mailto:guscivi@gmail.com)

Da settembre 1919 a tutto il 1920 Fiume richiamò, come è noto, l'attenzione generale non solo in Italia, ma anche a livello internazionale. Un'attenzione che sul piano della riflessione storica, ma non solo, si può dire non sia mai venuta meno per tutto il secolo seguente.

Numerosi studiosi hanno poi visto in quel caso l'evidenza di una situazione comune a un'ampia parte dell'Europa nel primo dopoguerra: disordine sociale e politico, compresenza e sovrapposizione di posizioni culturali e ideologiche radicali e opposte, tendenza all'azione diretta e violenta. Ne è un buon esempio recente il lavoro di Robert Gerwarth<sup>1</sup>. Altrimenti si è scelto invece di analizzare Fiume come un laboratorio, circoscritto nello spazio e nel tempo, in cui si sono sperimentati temi e pratiche della politica nuova che avrebbe segnato la prima metà del XX secolo<sup>2</sup>. Comunque, che l'enfasi sia posta sull'immediato dopoguerra o sul prossimo avvento dei totalitarismi, in questi studi l'episodio acquista rilevanza nel contesto continentale di un processo che potremmo definire, secondo una formula usata in altra chiave, di rifondazione dell'Europa borghese<sup>3</sup>, lasciando sullo sfondo il nesso con la storia italiana.

Una prospettiva ancora diversa è quella proposta da Dominique Kirchner Reill in una monografia recentissima dedicata a Fiume<sup>4</sup>. Qui la tipologia richiamata è quella di comunità più o meno vaste improvvisamente rese acefale dal tramonto degli imperi, di quello Austro ungarico in particolare, e il tema è il loro sforzo per mantenere in vita regole e pratiche che ne garantivano l'esistenza. Continuità contro cambiamento dunque, e Fiume, dalla fine della guerra fino a quando il regime fascista non la fagocita, è un buon esempio di difesa della continuità, che l'autrice analizza esplorando terreni poco battuti ma di grande interesse, come il sistema scolastico e la circolazione monetaria. Nasce dalla retorica nazionalista e dannunziana, la scelta pragmatica della città, e per essa della élite che si esprime soprattutto nel Consiglio nazionale, è quella di optare per l'Italia come miglior soluzione verso il mantenimento di una autonomia tutelata. Di qui il consenso per l'impresa di D'Annunzio, la convivenza tutto sommato tranquilla con i legionari, la tolleranza verso un regime radicale più che altro a parole, e retto da un Vate dedito a declamare da un balcone "for fifteen months without doing much else"<sup>5</sup>. Al di là delle sue conclusioni il lavoro di Reill mette finalmente a fuoco un tema trascurato ma centrale: le con-

<sup>1</sup> Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti, 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza, 2019 (ed. or. 2016).

<sup>2</sup> Fra gli altri: Mark Mazower, *Le ombre d'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2000 (ed. or. 1999); Adam J. Tooze, *The Deluge: The Great War, America and the Remaking of the Global Order, 1916-1931*, New York, Viking Adult, 2014.

<sup>3</sup> Charles Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bologna, il Mulino, 1979 (ed. or. 1975).

<sup>4</sup> Dominique Kirchner Reill, *The Fiume Crisis. Life in the Wake of the Habsburg Empire*, Cambridge, Massachusetts; London, England, Harvard University Press, 2020.

<sup>5</sup> D.K. Reill, *The Fiume Crisis*, cit., p. 68.

dizioni di vita della popolazione fiumana e, a partire da queste, le ragioni materiali e culturali del suo confrontarsi, dal consenso al conflitto, con l'esperienza dannunziana. Il che, in una diversa prospettiva, nulla toglie alla rilevanza politica e ideologica del laboratorio fiumano.

Altro percorso naturalmente ha seguito la storiografia sull'Italia, alla quale fa esclusivamente riferimento il campione di testi esaminati in seguito. Stretta fra due fasi decisive della storia nazionale, la Grande guerra e il fascismo, la vicenda fiumana, caso non tipico ma esemplare di quella congiuntura cruciale, è stata oggetto fin dall'inizio di una attenzione particolare che nel tempo non è mai venuta meno, come testimoniano anche gli oltre duecento titoli elencati in bibliografia da una recente pubblicazione<sup>6</sup>.

Per grandissime linee si può dire che lo sforzo maggiore della ricerca post-bellica si è concentrato inizialmente sull'analisi più strettamente politica, per giungere a una collocazione precisa dell'evento rispetto al quadro italiano complessivo<sup>7</sup>. In una seconda fase, sotto il segno di studiosi come Mosse, De Felice e Leeden<sup>8</sup>, i fatti di Fiume sono stati esaminati in rapporto a spinte e suggestioni culturali e sociali che attraversano il periodo, rendendo il quadro più ampio e articolato. Allo stesso tempo si è avviata un'analisi interna del movimento nelle sue varie e contrastanti componenti, e nel suo articolarsi in fasi diverse. Si sono aperte così prospettive di ricerca di maggior respiro, che arriveranno fino alle riletture complessive di Gentile da un lato, e ad analisi fortemente caratterizzate come quella di Salaris dall'altro<sup>9</sup>.

Era quindi da aspettarsi che la ricorrenza del centenario avrebbe dato vita a commemorazioni e polemiche<sup>10</sup>, ma anche a ulteriori riflessioni da parte degli storici. Le prime, ma questo era prevedibile, hanno spesso colto l'occasione per discutere della fase successiva alla vicenda, dal fascismo al secondo dopoguerra. I nuovi contributi che hanno arricchito il lavoro storico hanno invece confermato, mi sembra, che il tema è tutt'altro che esaurito.

<sup>6</sup> Mimmo Franzinelli, Paolo Cavassini, *Fiume. Un racconto per immagini dell'impresa di D'Annunzio*, Gorizia, Leg Edizioni, 2019.

<sup>7</sup> Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959; Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo, Vol. I*, Bologna, il Mulino, 1967.

<sup>8</sup> George Mosse, *Il poeta e l'esercizio del potere politico*, in George Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982, cit. pp. 97-115, (ed. or. 1973); Renzo De Felice, *D'Annunzio politico*, Roma-Bari, Laterza, 1978; Michael. A. Leeden, *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari, Laterza, 1975. Va da sé che almeno nel caso di Mosse e De Felice queste indicazioni sono puramente esemplificative rispetto alla ricchezza di suggestioni che la loro intera produzione offre anche rispetto al caso Fiume.

<sup>9</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982; Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bologna, il Mulino, 1996; Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, il Mulino, 2002. Vale anche nel caso di Gentile l'avvertenza alla nota precedente.

<sup>10</sup> A puro titolo d'esempio si veda il servizio di Raffaele Oriani: *Ricordare Fiume: un'impresa*, sul "Venerdì di Repubblica" del 6 settembre 2019.

È anche da segnalare, a distanza di un secolo, la non rara comparsa di nuove testimonianze documentali e memorialistiche<sup>11</sup>, che conferma fra l'altro quanto la scelta di partecipare a quella avventura fosse largamente legata alla prospettiva di farne poi oggetto di un racconto, memorabile per sé e per gli altri. Una rilevanza che molto di frequente sembra essere annunciata e garantita dalla più che frequente ricorrenza nei titoli dell'espressione "con D'Annunzio". Espressione, questa, che finisce col rinviare a quello che mi sembra tutt'oggi un senso comune diffuso: che nella figura del Comandante si possano riassumere tutti gli aspetti della vicenda fiumana.

È ormai chiaro da molto tempo, nel lavoro storico, che il ruolo strategico di D'Annunzio nell'impresa si colloca in una rete di rapporti con altri importanti attori, sia individuali che collettivi; così pure all'immagine dannunziana della città, sola e "olocausta" contro il mondo, vanno sovrapposti i tanti fili che la legano a un 'esterno' sia italiano che europeo. Ciononostante, dura il ricorso a immagini della narrazione dannunziana anche nel titolare studi che, nella loro acribia analitica, nulla hanno a che vedere con quella. È il caso, nel nostro piccolo campione, dei lavori di Pupo, Serventi Longhi e Guerri. Come se, nell'enunciare l'argomento, non si riuscisse a uscire dal perimetro retorico tracciato dal Comandante, peraltro ovviamente ricchissimo di spunti e suggestioni che si prestano a fare da richiamo.

Vale la pena di segnalare qualche altra impressione generale. La prima riguarda la tendenza, ancora presente, a ragionare di Fiume cercandovi *in nuce* il fascismo prossimo venturo, piuttosto che l'impronta della Grande guerra appena conclusa; la seconda l'uso ricorrente, ma metodologicamente indeterminato, del termine 'rivoluzione', che sembra porre più problemi di quanti ne risolva; ancora il paragone, più o meno esplicito e argomentato, con altri episodi della storia contemporanea, su tutti il Sessantotto e dintorni; da ultimo, e al margine, il ricorso a terminologie o situazioni dell'oggi che possano avere una funzione esplicativa rispetto al caso in questione oltre che, probabilmente, una funzione accattivante nei confronti di un pubblico di non addetti ai lavori. Senza entrare qui nel merito, e rimandando qualche osservazione in proposito alle discussioni successive, vale la pena di segnalare il rischio, comune più o meno a tutte queste tendenze, di avere un effetto decontestualizzante sull'analisi, come sulla percezione di chi legge.

Proverò dunque a fare qualche osservazione meno generica su un gruppo di lavori di recente pubblicazione. Si tratta di una scelta riduttiva anche rispetto a questo criterio<sup>12</sup>, ma che mi è parsa comunque significativa sia per la varietà e

<sup>11</sup> Per esempio: Haruchi Shimoi, *Un samurai a Fiume*, a cura di G.A. Pautasso, Sesto San Giovanni, Oaks Editrice, 2019; Giovanna Latour, Filippo Sallusto, *1920-21. Diario fiumano: dalle carte di Luigi De Michelis*, Roma, Ricciardi e Associati, 2019.

<sup>12</sup> Fra gli altri: Giordano Bruno Guerri (a cura di), *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, Gardone Riviera, Silvana, 2020; Federico Carlo

la nettezza degli approcci analitici e interpretativi scelti, sia perché, nonostante questo, a uno sguardo d'insieme emergono evidentemente intrecci e possibili rimandi reciproci che confermano la densità del caso in esame. Il loro accostamento testimonia inoltre, mi pare, quanto la discussione fra gli storici sia ancora aperta su diversi fronti, e quanto spazio di riflessione si offra quindi a chi di quegli avvenimenti voglia interessarsi.

I volumi scelti sono: Raul Pupo, *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza, 2018; Marco Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma, 2019; Lucio Villari, *La luna di Fiume. 1919: il complotto*, Milano, Guanda, 2019; Enrico Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Udine, Gaspari, 2019; Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, il Mulino, 2002-2019 e Giordano Bruno Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 2019-2020*, Milano, Mondadori, 2019. La pubblicazione del lavoro di Salaris risale in verità al 2002, ma l'operazione che vi si compie di legare insieme i temi della cultura e della 'festa', promuovendo un'analisi non superficiale di alcuni degli aspetti più abusati della vicenda fiumana, ne fanno ancora, su questo terreno, un punto di riferimento. Non a caso in occasione del centenario il libro è stato rieditato, arricchito in appendice da un saggio su *D'Annunzio e le avanguardie* che appare come un utile contributo a marcare le distanze, anche in pieno Novecento, fra D'Annunzio e il futurismo e, di riflesso, la parzialità dell'impronta futurista sull'esperienza fiumana esaminata nel testo.

## Prima e dopo

Il libro di Raul Pupo non si occupa solo del 1919-1920, ma si presenta come una sintesi sulla storia della città in età contemporanea, a partire dal XVIII secolo fino alla sua trasformazione in Rijeka, nel secondo dopoguerra.

Alle vicende che qui ci interessano sono dedicati due capitoli, il secondo e il terzo, sui sei complessivi. La centralità della fase dannunziana tuttavia è confermata, oltre che dalla scelta del titolo, dal breve *prologo* introduttivo tutto dedicato alla vicenda e al suo rapporto con la coeva situazione italiana. Un avvio singolare che lascia sottotraccia l'assunto che il caso specifico possa essere chiarito meglio ampliando lo sguardo in senso diacronico sul contesto fiumano.

Si tratta di un contributo importante: l'esposizione è lucida ma allo stesso tempo partecipe, la contestualizzazione della vicenda locale nel quadro italiano ed europeo chiara ed efficace. Al di là di ciò questo approccio costringe il let-

Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume*, Pisa, Pacini, 2021, e dello stesso autore l'utile rassegna Giordano Bruno Guerri, *Fiume e D'Annunzio. I cento anni di un caso storiografico ancora aperto*, "Storicamente", 2019-20, n. 15-16, cit., pp. 1-17.

tore a reindirizzare la sua attenzione, innanzitutto rovesciando il rapporto consueto fra Fiume e D'Annunzio. La città non è più un segmento della parabola dannunziana ma, al contrario, la presenza e l'azione del comandante diventano parte di una vicenda cittadina più ampia.

Una prospettiva temporale più larga consente inoltre di mettere in evidenza fattori endogeni che contribuiscono alla crisi del 1919. A minare le basi dello sviluppo fiumano: ibridismo etnico e culturale, autonomia tutelata nell'ambito dell'Impero, integrazione economica con un entroterra ampio, è innanzitutto la crescita dei nazionalismi aggressivi di fine Ottocento, che fa rivolgere verso l'Italia il tradizionale autonomismo e genera un più giovane e intraprendente irredentismo. La guerra cancella poi definitivamente quei fondamenti mentre la totale incertezza del futuro, aggravata da una gestione del territorio miope e approssimativa da parte delle potenze vincitrici, fa di Fiume l'oggetto tutt'altro che passivo di manovre progettate ad altri livelli. Questo aiuta a spiegare l'accoglienza a D'Annunzio e, insieme, il fatto che autonomisti e irredentisti locali siano, soprattutto attraverso il Consiglio nazionale, fra gli importanti attori fiumani con cui il comandante è chiamato costantemente a confrontarsi.

Il seguito della ricostruzione fino al secondo dopoguerra permette di collocare l'autentica passione di Fiume, il suo sacrificio vero e definitivo, non nel Natale di sangue ma negli avvenimenti che portano alla finale scomparsa della comunità italiana, dei quali l'episodio dannunziano costituisce in qualche modo il prologo. Se nel passaggio da Fiume a Rijeka si mantiene la continuità dell'*urbs*, per dirla con l'autore, la *civitas* conosce invece una cesura radicale e irreversibile<sup>13</sup>.

Al centro di questa ampia ricostruzione Pupo colloca la sintesi del biennio 1919-20, seguita in parallelo sullo scenario locale e su quello nazionale, che gli consente di individuare Fiume come "punto obbligato di condensazione"<sup>14</sup> rispetto alla radicale e polarizzata politicizzazione del dopoguerra. Nell'analisi del periodo dannunziano non mancano né l'attenzione al ruolo dell'esercito, né l'accento sul culto personale di cui è oggetto il comandante non solo da parte dei legionari, come sulla sua irriducibilità a pedina di disegni altrui. Il richiamo alla continuità di certi aspetti della vicenda con il 'maggio radioso', non infrequente in letteratura, sottovaluta forse gli effetti della guerra che mi sembra distinguano nettamente i due avvenimenti. A sua volta il ricorso ripetuto alla definizione di 'guerra civile a bassa intensità' rinvia a un tema più preciso e argomentato nelle tesi di Mondini discusse più avanti.

Più problematica appare la scelta di trattare separatamente, in paragrafi distinti e distanti, il tema della dimensione culturale del fiumanesimo e quello della festa, stigma vistoso di cui pure Pupo non manca di segnalare il significa-

<sup>13</sup> Raul Pupo, *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza, 2018, La discussione su Fiume come caso specifico della "uccisione delle città" novecentesca apre la conclusione da pagina 284 in poi.

<sup>14</sup> R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 90.

to politico<sup>15</sup>. Una scelta che forse non facilita la comprensione di entrambi gli aspetti e soprattutto del loro evidente intreccio, come il lavoro di Salaris mi pare dimostri in maniera convincente.

In conclusione, un giudizio netto sull'insieme dell'impresa e sul suo carattere teatrale è certo quello compreso in un commento sull'abbandono della città dopo il Natale di sangue: “i protagonisti si salvano e muore il coro, fatto di semplici soldati, legionari e cittadini”<sup>16</sup>. Altra, non necessariamente opposta, è la considerazione che si può leggere nelle pagine finali del volume: che fra il 1919 e il 1920 Fiume sia stata “uno dei possibili altrove delle inquietudini novecentesche [...] divenuto fatto politico e quasi stato [...] sotto i riflettori dell'intero continente”<sup>17</sup>. Testimonianze insieme della passione e dell'equilibrio che caratterizzano il lavoro di Pupo.

### L'invenzione mediatica

Quello di Marco Mondini è un lavoro a tesi, come l'autore chiarisce in apertura. Fiume non è che “un'invenzione mediatica”, “un colpo di genio propagandistico”<sup>18</sup>, “un enorme equivoco”<sup>19</sup> come si può dedurre dal modo in cui la questione si manifesta. Di essa non c'è traccia in Italia né nell'anteguerra né durante la guerra stessa, tant'è che il nome della città non compare mai anche nel Patto di Londra. È solamente a cose fatte che Fiume diventa improvvisamente il simbolo della vittoria mutilata, tanto da condizionare l'intera trattativa di pace e dar vita al “capolavoro mediatico” di D'Annunzio, “la prima grande falsa notizia nazionale”<sup>20</sup>. Spiegare come questo sia avvenuto, dichiara Mondini, è lo scopo principale del suo lavoro.

Le false notizie hanno conseguenze vere, e dunque una lettura di questo tipo non implica affatto una sottovalutazione del caso. Al contrario la vicenda fiumana fu anche “il vaso di Pandora dell'Italia postbellica”<sup>21</sup> e “il palcoscenico di una nuova guerra civile: era solo il primo atto, ma pochi se ne accorsero”<sup>22</sup>. La guerra civile e il 1919 sono citati anche nel titolo, quasi a sottolineare un periodo e un carattere che l'autore ritiene cruciali rispetto a tutta la vicenda.

Al di là del ricorso a espressioni di accattivante attualità<sup>23</sup>, le tesi enunciate in maniera così esplicita da Mondini meritano in partenza qualche chiosa. Al-

<sup>15</sup> R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 108.

<sup>16</sup> Marco Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma, 2019, cit., p. 146.

<sup>17</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 291.

<sup>18</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 8.

<sup>19</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 9.

<sup>20</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 12.

<sup>21</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 12.

<sup>22</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, p. 13.

<sup>23</sup> Cfr. anche, a proposito del tema della vittoria mutilata, Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 11: “non si può dire che la variante 1919 della formula ‘è tutta colpa dell'Europa’ non abbia funzionato”.

la natura fortemente propagandistica dell'impresa fiumana vanno quantomeno accostati due fattori dei quali, del resto, non è difficile trovare traccia nel testo stesso. Il primo è dato dalla situazione di forte instabilità generata in quell'area nel dopoguerra che dà luogo, come racconta bene Pupo, a tensioni e scontri cui l'impresa in qualche modo risponde; il secondo, su un piano più generale, è dato dal doppio valore, non solo simbolico, che Fiume assume proprio in conseguenza degli esiti della guerra. Se nell'Europa del Patto di Londra la sua situazione può risultare irrilevante, in quella dell'immediato dopoguerra essa si presta non solo a diventare la bandiera di un irredentismo non riconosciuto, ma anche a costituire una via d'accesso all'area balcanica divenuta egemonicamente contendibile, aspetto questo che non sfugge infatti all'interessata attenzione della Francia. Quella miscela confusa e miope fra irredentismo e imperialismo che impaccia oltre misura la delegazione italiana a Versailles se, da un lato, rende difficile difendere il Patto di Londra scopre, dall'altro, quella che appare una opportunità imprevista ma coerente con le aspirazioni italiane, alimentando così l'invenzione mediatica.

Quanto ai giudizi su Fiume come "primo atto" della successiva vicenda italiana, e quindi con essa in stretta continuità, da una diversa prospettiva si potrebbe osservare che il vaso di Pandora che si è andato colmando almeno a partire dall'ultimo Ottocento è stato aperto dalla Grande guerra, in Italia come in Europa. Se poi la vicenda di Fiume sia una vera e propria guerra civile, o piuttosto un colpo di mano militare periferico e almeno in partenza coerente, seppure in chiave sediziosa, con l'orientamento ancora prevalente nel parlamento italiano, è cosa evidentemente discutibile. Quel che è certo è che una guerra civile di ben altro peso prenderà vita di lì a poco nel cuore del paese, nutrendosi in parte degli stessi umori che circolano anche a Fiume, ma assumendo un carattere sostanzialmente diverso, come Mondini stesso osserva.

L'approccio scelto dall'autore concentra naturalmente l'attenzione sulla genesi e sulla ricaduta esterna dell'impresa, piuttosto che sulle vicende della città nei quindici mesi dannunziani, messe un po' fra parentesi. Soprattutto quanto avviene nel 1920, dopo il fallimento del *modus vivendi* e con il *derapage* del fumanesimo, rimane al margine dell'analisi fermandosi a valutazioni sintetiche: l'esercito dannunziano è "una specie di circo", il clima generale quello di una "villeggiatura disordinata"<sup>24</sup>, gli occupanti appaiono come "una bizzarra comunità di ribelli, artisti, idealisti, perdigiorno e fanatici"<sup>25</sup>. È un dato di fatto che, col passare del tempo, l'agibilità politica in chiave nazionale dell'impresa appare sempre più debole, mentre conflitti e contraddizioni interne alla penisola prevalgono in maniera sempre più scoperta sulla ideologizzazione della politica estera.

<sup>24</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 82.

<sup>25</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 11.

Naturalmente con questo non svanisce l'*appeal* di Fiume, sostenuto fin dall'inizio dall'impegno della stampa e da un consenso diffuso nell'opinione pubblica, temi cui peraltro questo lavoro, forte naturalmente anche di ricchi studi precedenti, dedica forse meno spazio di quanto ci si aspetterebbe. Anche dalle sue pagine emergono però il nuovo peso e la diversa qualità che appunto la guerra ha conferito a entrambi quei fattori e, per contrasto, l'estrema difficoltà della tradizionale classe dirigente a leggere la nuova realtà per potervi intervenire con successo. Di certo rispetto a questa situazione la scelta di D'Annunzio è un colpo di genio mediatico, secondo il giudizio dell'autore, poiché ricade su una figura pubblica in grado di legare fra loro perfettamente il prima e il dopo della guerra.

C'è però un altro tema, forse meno evidente nel titolo e nella premessa del lavoro, che invece è di grande interesse, e assume un forte rilievo nell'analisi di Mondini. Si tratta del rapporto stretto che passa fra la vicenda specifica e la trasformazione complessiva subita dall'esercito in seguito alla guerra. C'è il potere straordinario acquisito dai vertici militari, e tenacemente difeso a pace fatta, che si manifesta in una articolazione di posizioni diverse e, anche per questo, cariche di una valenza politica inedita. Si può ben dire che in questo senso Fiume valga da vera e propria cartina di tornasole: si va dall'esercito tradizionalmente e rigidamente lealista di Cavaglia a quello apertamente insubordinato di Ceccherini, da quello tollerante e compromissorio di Badoglio all'aperto sostegno offerto a D'Annunzio dall'ammiraglio Millo ai vertici dell'esercito stesso.

A questo si accompagna, come è noto, la smisurata crescita della base, alimentata da reclute sempre più giovani e più lontane da precedenti esperienze militari. Anche questo fenomeno ha un riflesso preciso su Fiume. È da qui, infatti, che viene il contributo maggiore alla spedizione di Ronchi, ma non solo. Il successivo costante afflusso di volontari, come Mondini mette bene in evidenza, continua a essere motivato anche dal rapporto con il conflitto appena terminato. Si cerca il seguito di un vissuto concluso in maniera insoddisfacente, il completamento di una esperienza troppo superficiale e fugace, o il presunto concretizzarsi di qualcosa di soltanto immaginato e desiderato. Di conseguenza esperienze e motivazioni diverse creano asimmetrie evidenti anche fra giovani praticamente coetanei, come nel caso esemplare di Giovanni Comisso e Guido Keller. Su questo limite, che separa ma rende contigui il versante politico e quello culturale ed esistenziale del rapporto con la guerra, si arresta l'analisi dell'autore. Uno spunto che merita di essere ripreso nel momento in cui la realtà fiumana fra 1919 e 1920 viene osservata più da vicino.

## Ardisco ma ordisco

Quell'ipotesi di complotto che Pupo ritiene storiograficamente debole<sup>26</sup>, e Mondini definisce un pettegolezzo<sup>27</sup>, è al cuore del lavoro di Lucio Villari *La luna di Fiume*. Anche in questo caso siamo alle prese con un lavoro a tesi, con in più una sentita carica polemica.

Due sono i punti intorno ai quali si svolge il discorso di Villari. Il primo è che Fiume sia appunto l'elemento coerente di un vasto complotto, già denunciato allora dalla stampa senza concrete conseguenze, il cui scopo è la distruzione dello Stato liberale in Italia, con la sostituzione sul trono di Vittorio Emanuele III con il Duca d'Aosta e, se necessario, con l'assassinio di Nitti. Il secondo è affermare, contro una diffusa sottovalutazione, il valore o meglio il disvalore tutto politico dell'azione di D'Annunzio, pienamente corresponsabile di quel disegno che, d'altra parte, costituisce uno dei periodici affioramenti di una eversiva "destra profonda" che attraversa tutta la storia dell'Italia unita<sup>28</sup>. Il libro presenta inoltre una caratteristica particolare: la sua seconda parte, quasi una metà del volume, è costituita da documenti inediti che, a giudizio dell'autore, rafforzano in maniera sostanziale le tesi sostenute nella prima parte.

Poiché lo scopo del lavoro è quello di svelare la faccia nascosta della luna di Fiume, e cioè la trama eversiva in cui si inserisce, la sua faccia normalmente in luce, che va dal settembre 1919 a tutto il 1920, è in qualche modo data per scontata o messa fra parentesi, come per ragioni diverse avviene anche con Mondini.

L'autore è perfettamente consapevole del carattere indiziario della sua ricostruzione. Questa d'altra parte conferma, con ricchezza di elementi e considerazioni, che D'Annunzio e Fiume si collocano in una rete molto ampia di interessi, di complicità, di indulgenze, di tentazioni e progetti variamente fondati, nessuno dei quali approda a risultati concreti. Quello che manca, ma di cui almeno il lettore non avverte la stringente necessità, è l'evidenza in questo magma di un piano preciso e coerente, che del resto sembra assai difficile da mettere a punto nella acutissima confusione sociale e politica dell'immediato dopoguerra.

Che D'Annunzio andando a Fiume e anche prima ardisca e ordisca insieme, per rovesciare la brillante formula con cui respinge le accuse di cospirazione, è evidente. Più difficile è immaginare la città come credibile base di partenza per l'eversione nazionale. Forse più ancora di avvenimenti significativi come le elezioni di novembre 1919, o l'emarginazione da Fiume di un cospiratore per eccellenza come Giovanni Giuriati, può valere in questo senso la testimo-

<sup>26</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., pp. 80-81.

<sup>27</sup> M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 63.

<sup>28</sup> La formula è ripresa da un intervento di Aldo Moro nel 1977, M. Mondini, *Fiume 1919*, cit., p. 40.

nianza, riportata nel volume di Villari, di Oscar Sinigaglia che a ottobre, prima ancora dei fatti ricordati e del seguente avvento del fumanesimo, si reca in città per incontrare il comandante. Le osservazioni che consegna al suo diario sono sconsolte: un via vai di gente di ogni genere con abbondanza di spie, un Comando, sede massima del potere, dove tutti parlano troppo e di troppe cose, l'assoluta necessità di epurare "ragazzi e pazzoidi" che compromettono l'immagine di Fiume e di D'Annunzio stesso<sup>29</sup>. Definire un mistero il fatto che l'ipotesi di Fiume come base eversiva non vada in porto è forse, da questo punto di vista, un po' eccessivo.

Ciò non smentisce affatto l'esistenza della "destra profonda" ma, come si è accennato, questa emergerà pienamente quando il fascismo, emancipandosi progressivamente dal dopoguerra, si dedicherà a praticare con successo l'eversione violenta sotto le bandiere della legge e dell'ordine, e con la complicità dell'*establishment*.

La sottovalutazione dell'ipotesi concreta di un colpo di Stato va di pari passo, per Villari con quella del D'Annunzio politico. Una tradizione storiografica dura a morire, e che viene fatta risalire principalmente a De Felice<sup>30</sup>, insiste infatti sulla natura letteraria, estetizzante e narcisistica dell'attività pubblica di D'Annunzio, sminuendone così il ruolo e la responsabilità politica. Anche a questo proposito però il tema della cospirazione può forse essere messo fra parentesi. È evidente che dall'anteguerra al 1920 il poeta svolga un ruolo politico di primo piano. C'è in esso certo una componente narcisistica ed estetizzante, ma si potrebbe argomentare che questa, in piena sintonia con i tempi, potenzia semmai l'efficacia della sua azione.

Va però aggiunto che nell'insieme del personaggio quella politica non è certo la caratteristica prevalente, e se Fiume ne rappresenta il culmine ne è allo stesso tempo la conclusione. Anzi proprio guardando alla sua azione in città, e al suo andamento erratico, si può cogliere meglio un limite di D'Annunzio politico: la difficoltà a connettere in maniera coerente e costante il piano dell'azione concreta, come il controllo dei conflitti sociali in città o il rapporto con i vari gruppi di pressione, con quello di visioni generalissime e più o meno attendibili, come la Lega di Fiume o la *Carta del Carnaro*, quest'ultima inconcludente e "con larga concessione a ridicoli messaggi di palingenesi"<sup>31</sup>, nel giudizio di Villari.

La parte documentaria del volume è di grande interesse. Si tratta di testimonianze di varia natura, tutte dovute a Oscar Sinigaglia e conservate a Palermo nell'archivio privato di Guido Jung. Il periodo cui si riferiscono va da inizio aprile a inizio maggio del 1919, cioè nel pieno della crisi che vive la delegazione italiana a Versailles. Quello che mostrano le carte è lo svolgersi, in paralle-

<sup>29</sup> Lucio Villari, *La luna di Fiume. 1919: il complotto*, Milano, Guanda, 2019, cit., p. 119.

<sup>30</sup> L. Villari, *La luna di Fiume*, cit., pp. 126-127.

<sup>31</sup> L. Villari, *La luna di Fiume*, cit., pp. 46-47.

lo alle trattative ufficiali, di un confronto altrettanto aspro fra la rappresentanza italiana e diversi personaggi notoriamente influenti anche a livello politico ma sprovvisti di ogni veste ufficiale, *in primis* Sinigaglia stesso e Giovanni Giuriati.

Che chi ha responsabilità pubbliche si confronti ufficiosamente con gli esponenti di un'opinione pubblica "mobilitata", nell'accezione di Bourdieu<sup>32</sup>, può essere considerata una pratica politica corrente. Che questo avvenga nelle circostanze e nei termini documentati merita però un giudizio diverso. Orlando e Sonnino sono sottoposti a una pressione continua da parte dei loro interlocutori che chiedono, in sostanza, di dettare la linea da sostenere al tavolo delle trattative. È una richiesta che alterna giudizi e ragionamenti, nei quali però è costantemente presente un avvertimento: la tensione politica nel paese è altissima, e solo seguendo quelle indicazioni si può sperare di evitare disordini estremamente rischiosi. Ancora più irrituale e drammatica è la reazione degli interlocutori: Orlando, il capo del governo in carica, arriva a offrire le proprie dimissioni, se ne faranno esplicita richiesta, a quelli che restano comunque dei privati cittadini<sup>33</sup>. Sonnino, durante la neutralità geloso dei suoi *arcana imperii* fino al punto di non farne parte nemmeno ai colleghi ministri, supplica quasi alle lacrime Sinigaglia e i suoi di garantirgli in Italia un minimo di tranquillità, perché possa rendere alla patria un ultimo servizio<sup>34</sup>.

Al di là dello scontro le due parti concordano evidentemente su un punto: l'arma del controllo della piazza, divenuta cruciale, è in mano a poteri più o meno occulti e forti, e sfugge del tutto alle autorità costituite. È questa una prova indiziaria che depone fortemente a favore della tesi di Villari? Forse sì, ma ha almeno altrettanto rilievo un'altra considerazione. Al di là della spesso evocata continuità con il 'maggio radioso', che pure ha fatto gioco a Salandra e Sonnino per ottenere la legittimazione di una scelta già sancita comunque dal Patto di Londra, la guerra ha prodotto una crescita dell'opinione pubblica, in qualità e quantità, che ne ha fatto un elemento politicamente imprescindibile, mentre la classe politica liberale è rispetto a questo consapevole ma impotente. In sostanza le carte Sinigaglia confermano con un'evidenza drammatica il giudizio di Gramsci citato da Villari: "lo stato parlamentare non riesce più a dare forma concreta alla realtà obiettiva della vita economica e sociale dell'Italia"<sup>35</sup>.

Per questa via, peraltro, un lavoro che si presenta con tesi a prima vista lontane da quelle di Mondini finisce per incrociarle. Il potere della propaganda e la forza di un'opinione pubblica mobilitata sono esattamente gli strumenti per condizionare la delegazione italiana a Versailles e, nel medesimo tempo, per

<sup>32</sup> Pierre Bourdieu, *L'opinione pubblica non esiste*, "Problemi dell'informazione", 1976, n. 1, cit., pp. 71-88.

<sup>33</sup> L. Villari, *La luna di Fiume*, pp. 168-169.

<sup>34</sup> L. Villari, *La luna di Fiume*, pp. 165-167.

<sup>35</sup> L. Villari, *La luna di Fiume*, p. 109, la citazione è tratta da "Ordine nuovo" del 4 ottobre 1919.

creare nel paese il clima favorevole al disegno eversivo. A una lettura ravvicinata i lavori di Mondini e Villari risultano complementari, e questo arricchisce il loro contributo interpretativo.

## Esercito e nazione

Con *Il faro del mondo nuovo* Enrico Serventi Longhi prova a tracciare un'analisi del caso Fiume che tenga conto di quanto avviene sia in città che fuori per l'intero periodo. Due conclusioni sono di certo importanti: una periodizzazione che, in luogo della comune distinzione fra una fase 1919 e quella successiva dell'intero 1920, prevede un terzo distinto periodo che comprende a grandi linee estate e autunno dell'ultimo anno; inoltre, l'individuazione di alcune costanti ideologiche e politiche che, in maniera più o meno evidente, segnano l'intera vicenda.

La terza fase proposta vede l'allontanamento o comunque il passaggio in secondo piano di personaggi come Mario Carli o lo stesso Alceste De Ambris, protagonisti del fiumanesimo radicale e repubblicano precedente. D'Annunzio torna senza mediazioni al centro della scena e gestisce in prima persona la "torsione nazionalsocialista" di cui parla l'autore: si enfatizzano i rituali di sacralizzazione della politica, si esalta il tema della sublimazione sacrificale che accentua la componente luttuosa del "me ne frego" legionario, si imprime un'accelerazione a tutti gli aspetti ideologici più estremi come per chiamare a raccolta in vista della prova finale. In questo contesto la stessa promulgazione delle "sacre scritture", la *Carta del Carnaro* e *Il nuovo ordinamento dell'esercito liberatore*, assume in parte la solennità di un messaggio testamentario.

Sembra legittimo osservare che questa torsione finale contiene, in una elaborazione diversa, concetti e temi in gran parte presenti fin dall'inizio dell'avventura fiumana. Il valore base è, costantemente, quello della nazione intesa come una comunità organica, in cui l'appartenenza funzionale dei membri è convalidata da una struttura istituzionale corporativa. Il valore aggiunto portato dalla guerra a questo ente originario è quello della nazione armata. Naturalmente in questo caso non si tratta del concetto legato alla tradizione democratica di Garibaldi e neppure, va detto, alle riflessioni recenti di Jaurès<sup>36</sup>. Il conflitto di massa ha prodotto in parallelo non solo una politicizzazione dell'esercito, ma anche una militarizzazione della società, producendo un modello di nazionalizzazione e di struttura del potere sostanzialmente alternativo a quello della tradizione liberale. In quella che verrà poi definita 'l'Italia di Vittorio Veneto' esercito e società vivono costantemente in una osmosi sinergica, che ne garantisce la tenuta e la forza. Avanguardia elitaria ne sono i legionari, sublimazio-

<sup>36</sup> Jean Jaurès, *L'Armée nouvelle*, Paris, Hachette, 2017 (ed. or. 1911).

ne dell'ardito non più variante tattica alla guerra di posizione, ma figura a tutto tondo dell'uomo nuovo, frutto di una dettagliata e specifica formazione teorica e pratica. Un potere personale, che rappresenti e interpreti l'unità comunitaria, e ne garantisca in caso di necessità la comunicazione diretta fra base e vertice, costituisce un ulteriore elemento necessario. La nazione di cui si parla non è ovviamente un'entità generica o astratta. Destinata a incarnare naturalmente questi principi, e a farsene portatrice, è la nazione italiana, erede e titolare legittima di una tradizionale supremazia latina che è etnica e culturale insieme.

Va precisato che questi temi non nascono certo solo dall'esperienza fiumana. Riflettono piuttosto umori, discorsi, ipotesi che circolano ampiamente nel dopoguerra in una terra di nessuno dove convivono radicalismi anche opposti. Così a Fiume, d'altra parte, dal gabinetto Giuriati a quello De Ambris, fino alla terza fase evidenziata da Serventi Longhi, questi elementi si presentano con sfumature ed evidenze diverse, senza mai trovare una sistemazione coerente.

A questo proposito è convincente l'insistenza dell'autore sul peso sostanziale del contributo dannunziano alla Carta del Carnaro elaborata da De Ambris, un documento suggestivo nella irrisolta contaminazione, e talvolta giustapposizione, fra elementi scaturiti da culture, esperienze e sensibilità fortemente diverse. D'altra parte, anche sul piano della pratica si potrebbero segnalare nella vicenda fiumana aspetti che poi segneranno in maniera profonda tutto un filone della politica novecentesca. Basta pensare alla sistematica emarginazione di gruppi e personaggi divenuti troppo invadenti, all'accusa di tradimento per chi incautamente provi a criticare posizioni già avallate dal Comandante, alla necessità di tenere costantemente alta la tensione collettiva alimentando il consenso con nuove sfide.

Anche un episodio cruciale come la liquidazione del *modus vivendi* può essere letto come l'esemplificazione di una specifica idea del potere: alla volontà di un organo rappresentativo, il Consiglio nazionale, è sovraordinata quella espressa direttamente dalla intera comunità attraverso il referendum, ma al di sopra dei giudizi individuali, che si sommano in questo modo, sta il vero sentire del corpo comunitario che, espresso dal suo unico interprete riconosciuto e confermato per acclamazione, annulla qualsiasi altro giudizio in virtù di una sorta di *Führerprinzip* ante litteram.

Che tutti questi aspetti risaltino con particolare evidenza nella vicenda fiumana è dovuto certamente alla singolarità del caso: una realtà circoscritta la cui cesura col passato è particolarmente netta, un'autonomia mai legittimata ma tollerata a lungo, di conseguenza una libertà di elaborare e sperimentare suggestioni di varia natura assai più ampia che in qualsiasi altro contesto coevo.

In che senso tutto questo consente di parlare di "torsione nazionalsocialista" come fa Serventi Longhi, in particolare a proposito della terza fase? La scelta del termine è assai impegnativa e allo stesso tempo ambigua, se non altro perché rischia di suggerire una lettura di Fiume in chiave prenazista in luogo di quella, già riduttiva, in chiave prefascista, come osserva bene nella sua introdu-

zione Luciano Zani<sup>37</sup>. Troppa è la distanza, in tutti i sensi, che passa fra il caso Fiume e il fenomeno nazionalsocialista in Germania. Resta il fatto, già segnalato, che in ordine sparso a Fiume possono essere rintracciati elementi che saranno poi selezionati, raccolti e sviluppati in contesti radicalmente diversi, sia dal fascismo prima che dal nazionalsocialismo poi.

Va indicato, mi pare, un altro rischio: che i numerosi e diversi contenuti del caso siano tutti letti e trattati allo stesso titolo indipendentemente dalla loro concreta incidenza. La *Carta del Carnaro* e il rivoluzionario ordinamento dell'esercito restano e resteranno sulla carta, la Lega di Fiume è sperimentata per qualche mese, durata simile hanno a disposizione per lasciare il segno personaggi come Giuriati o De Ambris. In altre parole, a Fiume manca il tempo, e forse la possibilità, per sperimentare e sviluppare suggestioni, ipotesi, teorie, e tantomeno per raccordarle nelle premesse di un possibile futuro regime.

Anche per questo sembra opportuno inserire pienamente il caso nella fase dell'immediato dopoguerra, quella che, non solo in Italia, si può ragionevolmente considerare pienamente conclusa alla metà degli anni Venti.

## Arte e vita

*Alla festa della rivoluzione* di Claudia Salaris, come si è già accennato, conserva un merito storiografico importante. Si tratta infatti di un lavoro che a proposito degli aspetti più vistosi della vicenda fiumana, quelli che nell'immaginario dell'epoca e non solo ne facevano il luogo di un'utopia edenica o di una perversa distopia, ha superato due tendenze ugualmente poco produttive sul piano della conoscenza. La prima, più facile e divulgativa, che riduce tutta la vicenda ai suoi aspetti pittoreschi e trasgressivi, in linea con una lettura scandalistica già coeva e non necessariamente in buona fede, oppure la tendenza opposta: accantonare quegli aspetti come sostanzialmente irrilevanti rispetto alle componenti politiche e ideologiche dell'avvenimento<sup>38</sup>.

Forte anche delle sue competenze specifiche Salaris ha preso le mosse dalla letteratura, Comisso in testa, dal futurismo come teoria e come pratica, Mario Carli e la "Testa di ferro" soprattutto, dal confuso ma significativo armamentario culturale che si manifesta nell'associazione "Yoga", e da altro ancora. Da qui è passata al livello cerimoniale ed esistenziale della festa, intesa nel senso più ampio, e a quello di attività più specifiche e diverse come l'economia di sussistenza e di rapina.

<sup>37</sup> Luciano Zani, *Introduzione. I "reazionari di sinistra e l'impresa fiumana*, in Enrico Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Udine, Gaspari, 2019, pp. 9-18.

<sup>38</sup> All'impostazione del lavoro di Salaris si può collegare il più recente Simonetta Bartolini, "Yoga". *Sovversivi e rivoluzionari con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Luni, 1919, che fra l'altro pubblica integralmente i testi dell'organo settimanale dell'associazione.

In questo quadro il colore locale in tutti i suoi aspetti non manca: la libertà e la trasgressione sessuale, l'uso diffuso della droga, la pratica dell'assurdo come stile di vita, la celebrazione collettiva dell'eccitazione disinibita. Ma l'insieme è letto in una dimensione antropologica e con riferimenti teorici che attribuiscono anche a questi fenomeni uno spessore significativo sul piano analitico. E questo deriva, prima ancora che da richiami specifici, dalla possibilità di inserire una dimensione in apparenza solo aneddotica in un continuum che arriva a temi di sicura importanza e di diverso respiro.

Le teste più calde di Fiume pensano alla riesumazione di una festa tradizionale, il 'castello d'amore', per allontanare da D'Annunzio la compagna fissa del momento la cui influenza è sgradita, ennesimo paradosso di un progetto che rimane tale ma non per questo meno noto e commentato. Al di là del pittoresco di una fantasia mai realizzata c'è però dell'altro: lo scontro fra gruppi per condizionare il Comandante, un ruolo femminile giudicato politicamente ingombrante, il ricorso alla tradizione come strumento di azione politica, e altre possibili letture.

Questo tipo di approccio è arricchito, come si è detto, da riferimenti teorici che sostengono di volta in volta la lettura proposta. Così si contribuisce alla valorizzazione di un materiale solitamente utilizzato poco e male, e tuttavia in alcuni casi si ha l'impressione di trovarsi davanti a forzature eccessive. Che i modi in cui si provvede alla sussistenza della città isolata abbiano uno spessore che va oltre la dimensione meramente economica è un fatto. Vi si trova sia la dimensione dimostrativa dell'avventura e della sfida, sia l'attivazione di una rete di rapporti significativi che vanno dalle raccolte di fondi alla mediazione del senatore Borletti, fino all'impegno diretto del leader del sindacalismo marittimo Beppe Giulietti. Che poi nel sequestro ripetuto di navi e del loro carico, l'«economia pirata» nella definizione di Salaris, si possa individuare un modello economico alternativo, che chiama in causa la teoria del dono e una reciprocità non mercantile, includendo le allocuzioni di D'Annunzio dal palazzo del governo, è una interpretazione che lascia quantomeno perplessi.

Ma la chiave interpretativa cui Salaris fa ricorso sul piano generale è quella delle Taz, di Hakim Bey<sup>39</sup>. Fiume sarebbe appunto una zona temporaneamente autonoma, e sfuggendo ai consueti vincoli sociali e istituzionali godrebbe di un grado di libertà straordinario che, in una sorta di sospensione del tempo, non può che concentrarsi e esaurirsi nel presente. Ma poiché le Taz costituiscono un fenomeno storicamente ricorrente, ciò rende possibile collegare in maniera non più impressionistica la vicenda fiumana a una serie di altri casi che, partendo naturalmente dai movimenti di protesta degli anni Sessanta e Settanta, possono estendersi fino ai fenomeni cyberpunk, in un senso, e alle antiche comunità di pirati nell'altro.

<sup>39</sup> Hakim Bey, *Taz. Zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake edizioni underground, 1998 (ed. or. 1985).

Come sempre in campo storico non si tratta di valutare una teoria in quanto tale, ma piuttosto di pesarne l'utilità rispetto all'interpretazione di un caso concreto. Si pensi per esempio non alle somiglianze, ma alle differenze che passano fra il Sessantotto e il caso Fiume: anche solo a quelle fra il ruolo del boom economico, e di quasi un quarto di secolo di pace e quello di economie e società stravolte da una guerra di cui si stenta ad accettare la fine. È evidente, mi pare, la ridotta forza euristica dell'accostamento.

Ancora una volta è difficile sopravvalutare il peso della Grande guerra in tutta la vicenda di Fiume. Un buon esercizio, per valutarlo anche rispetto ai fenomeni che più interessano a Salaris, può essere quello di riprendere il vissuto dei soldati nella classica analisi di Leed<sup>40</sup> per cercarne il riflesso speculare nel caso fiumano. Al territorio stravolto delle trincee e della terra di nessuno fa riscontro la riscoperta della natura, con le escursioni nei boschi e le riunioni notturne alla luce delle fiaccole. La tecnica come potere anonimo e spietato si tramuta in mezzi navali e aerei strumento delle singole 'imprese'. All'anonimato immobile del fante si oppone il protagonismo legionario individuale o collettivo delle incursioni, dei colpi di mano, delle beffe avventurose. Alla guerra invisibile e ineffabile succede una attività militare il cui primo scopo è di essere mostrata e comunicata nel modo più ampio possibile. Infine, la lacerazione insanabile fra il combattente e la società civile semplicemente non esiste: legionari e fiumani coesistono a stretto contatto, e la dimensione della festa ne esalta la coesione. Pare quasi che qui si riproduca, in maniera quasi virtuale, l'idea di guerra che animava gli entusiasmi delle comunità d'agosto nel 1914. Non solo una "Caporetto a rovescio", secondo il noto giudizio, ma il rovescio dell'intera Grande guerra. La fascinazione di Fiume, l'atmosfera che la anima, con sotto-traccia anche il rischio sempre in agguato di una sindrome da fortezza Bastiani per un'attesa infinita, devono forse molto a questo aspetto, e al quasi inconscio sentimento del suo carattere illusorio.

## **Il comandante**

*Disobbedisco*, di Giordano Bruno Guerri, si distingue per diversi motivi dalle opere esaminate finora. Un primo elemento costitutivo è la mole del volume, oltre cinquecento pagine arricchite da una selezione di immagini, inoltre perché è pensato e costruito evidentemente per un pubblico più ampio di quello degli addetti ai lavori. Questi due aspetti insieme sono causa ed effetto di una struttura fortemente episodica, in cui il quadro d'insieme scaturisce dalla somma di una quantità di avvenimenti e personaggi, noti e sconosciuti, raccolti in un testo accattivante nella forma e nella sostanza. Va aggiunto subito che siamo

<sup>40</sup> Eric J. Leed, *Terra di Nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985 (ed. or. 1979).

però alle prese con il lavoro di uno specialista, basato in buona parte su fonti di prima mano, e che grazie a un'osservazione ravvicinata tocca aspetti solitamente trascurati della vicenda fiumana. Fra l'altro l'ampio ricorso ai fondi conservati negli Archivi del Vittoriale consente uno sguardo, seppure occasionale, anche sulla quotidiana vita sociale della città, di solito trascurata<sup>41</sup>.

Al centro del lavoro, anche come punto di convergenza di tante suggestioni diverse, sta programmaticamente Gabriele D'Annunzio. Al vate Guerri non guarda certo con l'occhio impietoso di Pupo o con quello accusatore di Villari, ma evita accuratamente apologie gratuite, e restituisce invece il personaggio nelle sue contraddizioni. In particolare, l'autore si impegna nel sottolineare la distanza del comandante dal fascismo, e segnatamente da Mussolini. Se però riguardo a Fiume è evidente che i due, al di là della reciproca insofferenza, escano dalla matrice diciannovista su traiettorie divergenti, tutte le attenuanti chiamate in causa nell'epilogo per i rapporti del poeta a riposo con il fascismo al potere, non scalfiscono l'evidenza di una reciproca e consapevole strumentalizzazione.

Molto più efficace risulta la lettura, anche grazie alla minuzia delle ricostruzioni, nel contribuire a definire meglio il ruolo del comandante nella vicenda fiumana. Che la scelta di affidare a D'Annunzio la guida della spedizione sia stata decisiva per il suo successo è evidente: la marcia di Ronchi si rivela presto una parata militare che l'esercito regolare non ostacola ma accompagna, e la 'presa' della città è una investitura plebiscitaria, senza concrete obiezioni nemmeno da parte delle forze alleate. Le autorità costituite sono consapevoli che andare allo scontro aperto con D'Annunzio, che ha aggiunto al prestigio, al potere e alla popolarità dell'anteguerra l'immagine del combattente avventuroso ed eroico, costituisce un rischio troppo alto. Fiume durerà poi nel suo movimentato limbo per ben quindici mesi, e ne uscirà comunque non per un collasso interno su cui lo Stato italiano scommette fino all'ultimo, ma solo grazie all'intervento militare, il cui risultato pure è messo rapidamente in sordina.

Il modo della crisi finale pone il problema diverso della tenuta, fra tante difficoltà oggettive, del potere dannunziano nella città. Pensare a un potere personale assoluto e monolitico è sbagliato, e proprio il testo di Guerri, anche attraverso il suo florilegio aneddótico, lo mostra bene. L'azione del comandante si snoda costantemente in un intreccio di relazioni con attori come il Consiglio nazionale, i sindacati o il gabinetto politico, e altri meno strutturati e di natura assai varia: autonomisti e irredentisti, monarchici, repubblicani e simpatizzanti della Russia bolscevica, militari di carriera, carabinieri, volontari, partner sentimentali ingombranti e sodali molto stretti, tutti difficili da tenere a freno. Ciascuno prova a spingere dalla sua parte la guida indiscussa, a condizionarla con iniziative prese in autonomia, a danneggiare in qualche modo ai suoi occhi i ri-

<sup>41</sup> Giordano Bruno Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 2019-2020*, Milano, Mondadori, 2019, cit., cap. X.

vali. In comune tutti questi attori hanno la certezza, più o meno consapevole, che mettere in discussione l'autorità di D'Annunzio significa la fine di Fiume, e che quindi la sua funzione, se non di tiranno di arbitro, sia insostituibile.

Uno degli strumenti che garantisce questa posizione è certamente la sua straordinaria capacità di farsi portatore di un'estetica della politica che, al contrario del fenomeno secolare studiato da Mosse in Germania<sup>42</sup>, si modella di volta in volta in tempi brevi e in forme diverse. Fiume è il faro del mondo perché testimonia col suo sacrificio la nobiltà degli ideali che alimenta, ma lo è anche perché ancora alla fine del 1920 personaggi come Toscanini e Marconi vanno a farvi passerella. Alla sublimazione, nella retorica del *beau geste*, del sequestro di un generale o delle provocazioni aeree di Guido Keller su Roma si accosta la mistica dell'ultima corporazione aggiunta alla *Carta del Carnaro* che “non ha arte né novero né vocabolo”, e rimanda al simbolo della lampada ardente, promessa della “fatica senza fatica”<sup>43</sup>. Su un piano più quotidiano dall'efficacia mobilitante di arringhe di cui spesso non è facile decifrare il contenuto, si passa senza soluzione di continuità al Vate legionario fra gli altri, che fa escursioni nella natura, consuma il rancio in comune all'aperto, posa in foto di gruppo con a fianco la cagnolina preferita.

In più il Comandante esercita la sua straordinaria inventiva in una altrettanto estemporanea invenzione della tradizione, che può mescolare le glorie civiche dell'Italia moderna con le imprese dei pirati dalmati, e nelle occasioni più diverse coniare a ripetizione motti e soprannomi latini, onorificenze e decorazioni. È una pratica convulsa che contribuisce insieme a motivare costantemente una comunità sospesa e a promuoverne ai suoi stessi occhi, e a quelli di chi la osserva, quasi ogni atto. In un'ottica diversa la duttilità e la tempistica dell'estetica della politica e dell'invenzione della tradizione dannunziane, se così è lecito chiamarle, si presentano invece in una versione *prêt à porter* di segno decisamente novecentesco.

L'idea che tutto quanto si fa a Fiume avvenga da subito anche nella prospettiva di una sua immediata fruizione spettacolare fa certo parte dell'ingegno di D'Annunzio, in questo modernissimo, come dell'attrazione che la città esercita su chi la osserva e chi la vive. Ma leggendo i taccuini in cui il comandante scrive di quanto è appena avvenuto, e che Guerri cita ampiamente, lo si scopre spesso trasfigurato da protagonista a spettatore, assorbito dalla già compiuta narrazione spettacolare dei fatti. Dopo l'inedita esperienza di mediatore in una trattativa sindacale ciò che lo colpisce è l'estasiato stupore degli operai davanti alla sua facondia nel dar voce alle loro ragioni<sup>44</sup>; in altre occasioni il resoconto dell'accaduto si compone di brandelli di immagini, simili a note per un film espressionista: “La canzone atroce — l'eccitazione — la passeggiata nella cit-

<sup>42</sup> George Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, il Mulino, 1975 (ed. or. 1974).

<sup>43</sup> G.B. Guerri, *Disobbedisco*, cit., pp. 321-323.

<sup>44</sup> G.B. Guerri, *Disobbedisco*, cit., pp. 238-239.

tà vecchia. Le donne piangenti” oppure: “L’ardore. L’ebbrezza del canto. L’aura del *soviet*. L’ebbrezza della libertà. La passione delle donne”<sup>45</sup>.

Se è vero, come già scriveva De Felice, che D’Annunzio fu più di altri capace di corrispondere “alle nuove realtà, ai nuovi problemi, ai nuovi stati d’animo, alle nuove soluzioni umane e sociali e, dunque, politiche, confuse quant’altri mai, ma che erano comuni a vasti settori degli ex combattenti e della gioventù piccolo e medio borghesi”,<sup>46</sup> allora di certo Fiume è il posto ideale perché questa capacità si manifesti in pieno senza avere, come Guerri illustra bene, un possibile seguito.

## Conclusione

Dovendo individuare un carattere distintivo delle ricerche esaminate si potrebbe dire che esso sta nella scelta di percorrere a proposito di Fiume temi specifici, forse nella consapevolezza che questa è la strada migliore per chiarire ulteriormente il quadro complessivo. In questa chiave rapporti non proprio evidenti possono emergere. Ciascuno a suo modo, per esempio, Salaris e Pupo segnalano l’importanza come oggetto di studio, della città e di quello che vi accade, pena analisi complessive che rischiano di arrestarsi a un livello di superficie. L’importanza in questo senso della diacronia o del vissuto rimanda in qualche modo all’approccio diretto di Reill su un terreno toccato, seppure episodicamente come si è detto, anche da Guerri. I lavori di Mondini e Serventi Longhi mettono in evidenza la necessità di esaminare da vicino le trasformazioni, qualitative e quantitative, avvenute nell’esercito per effetto della guerra, che si riflettono in maniera evidente su Fiume. Ancora Mondini, questa volta accostato a Villari, documentano diversamente ma in maniera complementare il ruolo centrale della propaganda, direttamente proporzionale a quello assunto dall’opinione pubblica. Sulla stessa base è poi più facile valutare quanto nella storia italiana del periodo Fiume, a dispetto delle apparenze, sia da subito questione di politica interna assai più che di politica estera. Infine, la stessa lettura “dannunziana” di Guerri, se affiancata alle altre, contribuisce a collocare l’azione del Comandante in una rete di vincoli che rovescia l’immagine dell’uomo solo al comando.

Evidentemente Fiume è ancora terreno fertile per gli storici. La semplice lettura di pochi approcci recenti spinge inoltre a segnalare qualcuna delle piste ancora da percorrere. La varietà e l’importanza del protagonismo femminile, da quello politico<sup>47</sup> a quello mondano, dall’impegno scolastico a quello assi-

<sup>45</sup> G.B. Guerri, *Disobbedisco*, cit., p. 149, p. 152.

<sup>46</sup> Citato in L. Villari, *La luna*, cit., p. 127.

<sup>47</sup> Diversi spunti a questo proposito, ma anche riguardo alle relazioni interetniche, in Francesca Rolandi, *Un trionfo mai richiesto? Partecipazione politica femminile e rappresentazioni di*

stenziale e militante, richiama a una analisi complessiva in una prospettiva di genere che finalmente liberi il tema dai peggiori stereotipi, riduttivi oltre che scontati. Esiste poi, per ovvi motivi, una mole straordinaria di materiale iconografico cui si è attinto finora in maniera occasionale e frammentaria. Un approccio rigoroso, in termini di *visual history*, o se si preferisce di cultura visuale, valorizzerebbe finalmente con il giusto spessore interpretativo una delle fonti più significative e ridondanti che di quella esperienza ci sono pervenute<sup>48</sup>. Proprio lavori come quello di Reill suggeriscono che parecchio ci sia ancora da dire sulla vita e sugli atteggiamenti della popolazione durante quel periodo e, in questo quadro, sulla dinamica delle relazioni interetniche<sup>49</sup>.

Resta il fatto che la lettura in parallelo di lavori anche molto dissimili fra loro, come quelli esaminati, non può non indurre a riflettere sui loro latenti intrecci tematici e problematici, sicché la lettura di ognuno fa più luce sui risultati di altri, ricevendone altrettanta reciprocamente. Se il richiamo al limite di approcci rigidamente monotematici anche nell'ambito di consolidati specialismi può risultare ovvio o generico, si può forse osservare che la forte concentrazione territoriale e temporale del caso Fiume, insieme alla sua originalità, peraltro, del tutto contestuale al dopoguerra europeo, rende quel richiamo particolarmente pertinente in vista di ulteriori progressi interpretativi.

*genere nella stampa locale di Fiume e Susak dopo la grande guerra*, "Italia contemporanea", agosto 2020, n. 293, cit., pp. 73-98.

<sup>48</sup> Una organizzazione tematica di una ricca scelta di immagini in M. Franzinelli e P. Cavassini, *Fiume, op. cit.* Esemplare su questo terreno il recente lavoro di Gabriele D'Autilia, *La guerra cieca. Esperienze ottiche e culture visuali nella grande guerra*, Milano, Meltemi, 2018.

<sup>49</sup> Un contributo recente in questo senso è Tea Perincic, *Rijeka or death! D'Annunzio's occupation of Rijeka, 1919-1921*, Rijeka, Naklada Val, 2019.